

Andrea Gigli, da “Cronache di variazioni aeree”, con una nota di Giorgio Bonacini



Andrea Gigli

CRONACHE DI VARIAZIONI AEREE

Tante le direzioni di lettura per queste poesie, dove il termine “*cronache*”, con il suo senso denotato di “registrazione corrente” non deve ingannare, perché è più sulla parola “*variazioni*”, che ne moltiplica la significazione, che si deve indagare. Infatti si tratta di un poema, suddiviso in alcune parti, che ha il suo centro e il suo motore nel motivo delle “percezioni”. Da questo concetto, che diventa esperienza di scrittura, scaturiscono i versi che si concentrano in sensibilità visive, sonore, tattili.

La tripartizione del testo è esemplare: si parte dalla visione dell’orizzonte (*al suolo*), passando per pause di concentrazione (*stati di attenzione*), per arrivare alla descrizione di un movimento vertiginoso (*in verticale*). Il poema ha inizio quando “*si apre la porta della/stanza...*” con un preciso gesto in cui lo sguardo si volge sulle cose del mondo - i dintorni della stanza, della casa, dell’esterno artificiale e naturale - osservate con una lente mentale che l’andamento poetico rileva nei suoi aspetti dinamici. La parola è attentissima e non cede mai a forme, anche minime, di realismo ingenuo, perché Gigli dosa la scrittura con una precisione che gli permette di raggiungere il massimo grado significativo. La voce poetica è lo strato profondo della lingua da cui emerge un’immagine sfigurata, ma tanto più densa e persistente, che si lascia trasportare in modo lieve e si fa prendere da una necessità incisiva in cui basta poco: è sufficiente “*solo un dito*” a tracciare “*righe sulla/polvere...*”, e a far innalzare e sospendere questo polline significativo che oltrepassa e compenetra sottilmente ogni codifica del senso, come in un “*moto/del pulviscolo sospeso*”.

Ed è proprio intorno a questi sciami, a queste nuvole impalpabili, nella parte centrale del testo, che il linguaggio prova a catturare, con l’uso del suo sguardo che determina da sé le prospettive, e dunque il suo proprio vedere, una conoscenza mobile che possa essere detta in un suono vibrato e sensibile, con la sua “*voce, liquida dal/capo nella bocca*”. Sono i segni di una fisicità che si prepara, si attiva per raggiungere una mobilità che non escluda nulla: il gesto, l’atrito, l’occhio ed ogni capacità sensoriale per incontrare e accogliere “la cosa” che sta fuori dalla concretezza pensante, ma che vorrebbe raggiungerla: “*se chiara o liscia/o ruvida, averla/detta è tutto...*”. C’è dunque una consapevolezza estremamente lucida, nella poesia di Gigli, di come il *dire* sia a fondamento della formazione del poema, e ciò che viene detto (nel caso specifico il tentativo di percepire, dare senso e ricostruire una visione nell’interiorità del canto) attraversa l’esistenza nella con l’attivazione di una forma di conoscenza del mondo che affiora e affonda “*cadenzando con/cura l’impatto...*” di ciò che si riesce o non si riesce ad afferrare.

Ma questo non è ancora abbastanza, perché all’esterno lo spazio è abitato nel volo. Appaiono uccelli: e il loro moto, troppo umano per essere fissato, procura vertigine. La scrittura, allora, prova a distendersi, cercando di seguire quelle evoluzioni, “*la rincorsa sulla/corrente calda, la discesa/la lunga curva e la ripida/picchiata...*”. Poi come in un fiume d’aria ciò che si vede va e viene, si ferma, ruota, si sposta in un movimento di passaggio che ha fine solo “*nel tocco/quieto della luce.*”

Da Stati di attenzione I

I, 6

la voce finalmente
sollevata dal carico
di un'ora nel semplice
ascoltarsi in crescita
o caduta, pochi residui
lasciati accantonare per
poi deporsi non lontano
un incavo la zona di
raccolta, in rapida
sequenza la sosta poi
la ripresa, ma non
avanza e cede, come
per sorreggersi sul filo
del riposo: è tutto

Da Stati di attenzione II

II, 6

dev'essere così, essere
stato un *mai* rappreso
ma dopo, dopo come
tornare, come da
qui ad allora lo
stesso tratto dice

calce del viso dove
dove pensata, come
dice: “guarda” è solo
questo, *guarda* ma è
proprio allora che si
spegne

II, 7

sarà breve il passaggio
appena oltre un tipo
d’indagine mai nota
un’allegria, il consenso
la corsa che non
cessa e ancora suoni
il moto che li volge
il nesso che ancora
lega il punto a cui
tornare
qui una
presenza ingannevole
così limpida l’assenza

Andrea Gigli è nato a Firenze nel 1956. Ha pubblicato *Tavole fenotipiche*, Cierre 2005. Suoi testi sono presenti nel *Portfolio “i miosotis”*, Edizioni d’if 2007, nel volume *Poeticamente abita l’uomo*, Moretti&Vitali 2008, in *Registro di poesia n.1 e n. 2*, Edizioni d’if 2008 e 2009.

- [Ranieri Teti](#)
- [Ottobre 2010, anno VII, numero 12](#)

URL originale: https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno7_numero12_gigli